

IL SEME INQUIETO

Villa Doria Pamphili è Roma ed io da sempre Emanuela.

Emanuela: Ma dove diavolo sei finito...Questo zaino di liuta, io l'avevo detto che non andava bene per il trasporto; già è andata bene che non sei soffocato, povero ragazzo.

Il baobab: Fai piano, lo sai che non ero d'accordo su questo viaggio. Tutto il tempo chiuso in un sacchetto ad ascoltare i vuoti d'aria e le voci narcotiche delle hostess. Per lo meno mi sono risparmiato l'umiliazione di strisciare all'impietosa fiera, sul nastro dei bagagli in mezzo a trolley qualsiasi e borse dozzinali.

Emanuela: Ora però ragazzo piantala di fare la vittima; vieni fuori, voglio vedere la cera che hai. Chissà se anche tu soffri problemi di jet lag; dall'alto dei tuoi mille anni le questioni col tempo dovresti averle risolte in un modo o nell'altro.

Beh, certo non si può dire che tu abbia un bell'aspetto...

Il baobab: Ho delle bellissime occhiaie. Mi sento qualche anno in più addosso, magari più tardi mi passa.

Emanuela: Ora viene il difficile, ragazzo. Ci facciamo una bella passeggiata qui intorno e troviamo dove metterti, voglio che tutti ti vedano e tu possa fargli vedere chi sei. Sgranchisciti che poi dovrai stare fermo immobile per un bel pezzo.

Il baobab: Emanuela...E' così che ti chiami?

Emanuela: Sì ragazzo. Ma importa forse qualcosa?

Il baobab: No, volevo solo sapere chi mi avrebbe piantato a terra in questa nuova città sconosciuta.

Emanuela: I miei genitori mi avevano chiamato così: Emanuela; è un nome biblico, sai, Dio è con noi. Da quando ho conosciuto Bashir però sono Aidha: è il nome di chi parte e poi ritorna.

Il baobab: Io come vuoi che ti chiami?

Emanuela: Tu ce l'hai un nome, ragazzo?

Il baobab: No, sono un figlio del vento e della luce ovunque.

Emanuela: Ecco, allora chiamami madre. D'ora in poi io sarò tua madre e tu mi amerai per il bene che ti voglio.

Il baobab: Mi vuoi davvero bene? Qual'è il bene che ti muove: quello del tuo dio o quello degli uomini dai nasi tutti uguali? Io, sai, conosco la tua storia: l'amore che perdesti con la sua pelle così chiara, libera nei tuoi capelli di caramella. Nei tuoi occhi verdi sbocciano addii, fratelli dei sogni,

con le tue lacrime disseminate in giro per il mondo. Non fare come coloro che lo hanno reso tanto vecchio. Non credere a coloro che hanno lasciato indietro il proprio nome...

Emanuela: Io ti voglio bene come voglio bene al mondo, tu sei il mio mondo, il mondo del vento e dalla luce, ovunque.

Ma poi come diavolo fai a sapere la mia storia, ragazzo? Come fai a sapere che i miei occhi sono verdi? Sai vedere attraverso le cose? Dentro le persone? Stai confondendo la mia storia con quella di qualcun altro ti dico...

Il sole su Roma a quell'ora era micidiale e puntava in picchiata proprio sul tessuto nero e spesso del suo burqa. Sentì di colpo le voci delle compagne della scuola di musica quel pomeriggio, il suono mite del suo flauto ed il senso flagrante delle sue labbra inumidite pronte per suonare, la presa del calore di Giugno alle gambe appena messo piede in Piazza Santa Apollinare. Si strappò con forza il panno nero dal viso e guardò lo sfavillare del giorno in tutta la sua violenza senza filtro.

Emanuela: Ragazzo, guarda, i miei occhi sono verdi davvero e le mie labbra sanno ancora suonare...

Il baobab: Potresti dirmi qualcosa di lui, di Bashir?

Emanuela: Mi vuole bene...Davvero bene.

Il baobab: E' lui che ti costringeva a nascondere il viso?

Emanuela: Lui mi vuole bene...Più di quanto tu possa immaginare.

Il baobab: Anche io, che sono tuo figlio solo da qualche giorno, ti voglio bene...Davvero bene.

Emanuela: Ragazzo, il mondo per chi la terra la calpesta scrive leggi diverse; tu invece puoi metterci radici, ovunque...

Il baobab: Le radici sono una questione di volontà: di appartenere, di esserci. Non serve mettersi un velo per segnare la distanza dagli altri.

Emanuela: Io non ho voluto segnare proprio un bel niente... La distanza era già bella che segnata. Il viso del mio corpo sopporta un velo che si scioglie alla luce dell'altro, al calore umano, alle sofferenze condivise. E' come la malta: può indurirsi al gelo, una incomunicabile distanza e può sciogliersi al sole della nostra ineludibile condizione umana.

Il baobab: Senza il velo tu puoi vedere...

Emanuela: Vedo le facce disattese di mio padre e mia madre, i ritagli nel cassetto, gli album fotografici accatastati nella polvere, gli anni sfuggiti a denti stretti di mia sorella. Vedo Bashir sbarbato e la sua auto, il primo compleanno a piedi scalzi, il pozzo del giardino fiorito, gli sguardi taglienti degli estranei di famiglia.

Il baobab: Ora ti prego, piantami.

Emanuela: Bene, sta fermo immobile che scavo la buca... Ecco, qui credo sia proprio perfetto, è un posto meraviglioso, puoi vedere tutti quelli che passano, di qui; chi arriva e chi va, chi arriva per stare e chi arriva per andare, chi cerca e chi aspetta, chi è solo e chi si sente solo, chi vive e chi sogna di vivere.

Il baobab: Ma non sarebbe affar mio scegliere dove mettermi?

Emanuela: Il tuo posto è qua, ora.

Il baobab: E' anche il tuo di posto?

Emanuela: Ora, è anche il mio posto...

Emanuela: Una cosa ancora, ragazzo. Tieni. E' il nastro per i capelli che portavo un tempo. Quando un giorno ci rivedremo, giuro che saprò riconoscere tra mille le tue occhiaie gonfie di sogno e ti bacerò una ad una le radici. Ci rivedremo ragazzo...

La pianta di baobab ora dorme accanto al suo gemello: l'edera romana che tace assopita e geme solo di tanto in tanto alle dolorose fitte per le metastasi da polveri sottili.

E adesso sorgiamo. E siamo ovunque. Adesso sorgiamo dalla terra...

La macchina di Bashir apre la portiera nerofumo, ingoia le spalle di Aidha e sgomma a tutta velocità verso il Lungotevere e poi in direzione Flaminio.

C'è ancora spazio nel ventre di Roma, anche se fosse solo per un piccolo grande baobab; nessun problema di ingombro, caro il mio Piccolo Principe.

In fondo, un baobab non è solo una pianta e lei non è solamente Emanuela.